DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE - ROMA
Via IV Novembre, 149 - Telef. 67.121 63.521 61.460 67.845
ABBONAMENTI: Un anno . . . . L. 3.750
Un semestre . . . » 1.900
Un trimestre . . . » 1.000
Spedizione in abbonam. postale - Conto corrente postale 1/29795
PUBBLICITA - per ogni mm. di colonna. Commerciali Cinema L. 100 Echi spettacoli L. 100 Cronaca L. 130 Necrologie L. 100 Finanziaria Banche, Legale L. 180 più tasse governative Pagamento anticipato Rivolgersi SOC. PER LA PUBBLICITA IN ITALIA (S.P.I.) Via del Parlamento 9, Roma Telef. 61 372. 63 964 e sue Succursali in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

387 MILIONI PER "L'UNITA'"
Milano, Genova, Bologna, Firenze, Roma ai primi cinque posti. Riusciranno gli ultimi versamenti a modificare la classifica?

ANNO XXVI (Nuova serie) N. 261 | VENERDI' 4 NOVEMBRE 1949 ★ | Una copia L. 15 - Arretrata L. 18

I BRACCIANTI HANNO VINTO

I braccianti calabresi hanno vinto. Tutte le immediate e più urgenti rivendicazioni per le quali i lavoratori calabresi erano scesi in lotta, sono state accolte; ed è stato seppellito per sempre il bieco e confessato proposito degli agrari di riportare i nostri braccianti alle condizioni dei «nonni dei nostri nonni»: il movimento contadino calabrese, che ha resistito intrepido perfino alla mitraglia, ne esce enormemente rafforzato.

Ma la vittoria ottenuta dai braccianti e dai contadini poveri calabresi con la loro lotta tenace, eroica e purtroppo sanguinosa, non si ferma qui. In primo luogo, gli accordi stipulati dalla Confederterra con la Confida, e all'ultimo momento sottoscritti, alla presenza del sottosegretario all'agricoltura on. Colombo, anche dai rappresentanti dei «liberi sindacati» precipitatisi in Calabria da Roma, dimostrano definitivamente la fondatezza e la legittimità dell'agitazione sviluppata da oltre una settimana in diecine e diecine di comuni delle provincie di Catanzaro e di Cosenza; essi fanno definitivamente crollare il castello di menzogne (del resto già tanto vacillante) sugli scopi tenebrosamente «politici» del movimento, castello di menzogne costruito dapprima proprio dagli stessi «liberi sindacati» e dentro il quale, dopo il barbaro eccidio di Melissa, avevano cercato di trincerarsi sia il governo, sia la stampa dal governo imbeccata. In secondo luogo i braccianti e i contadini poveri calabresi hanno posto, con vigore nuovo, di fronte alla Nazione e di fronte al governo, un problema che non potrà più ormai consentire facili rinvii ottenuti con patteggiate complicità (perfino la D. C. di Catanzaro sembra essersene accorta): il problema della riforma agraria, il problema della distruzione del latifondo feudale improduttivo in Calabria e nelle altre regioni del Mezzogiorno, il problema delle condizioni generali di vita in cui è costretta a trascinare l'esistenza tanta parte del popolo italiano, sopratutto nel Mezzogiorno.

In questo senso, l'azione non dei braccianti e dei contadini poveri calabresi soltanto, ma della stragrande maggioranza della popolazione della nostra regione, che ha seguito con simpatia fin dall'inizio l'assalto condotto contro le riserve di caccia dei baroni, si svilupperà e si intensificherà con forme nuove e adeguate di lotta, attraverso le «Assise della rinascita calabrese», fino in fondo.

Questo impegno solenne lo abbiamo preso dinanzi ai due disadorni cippi di nuda pietra, nel cuore del latifondo crotonese, nel cuore di uno dei feudi del barone Berlingieri che da 14 anni non aveva conosciuto il segno dell'aratro, alle spalle di Melissa, paese senza strade, anzi senza «una» strada, senza acquedotto, senza fognature, senza scuole; due cippi che stanno ormai a segnare un'altra delle tappe gloriose e sanguinose attraverso le quali il popolo lavoratore calabrese sta avanzando verso l'avvenire.

Questo impegno solenne lo abbiamo preso dentro le case — ma si possono chiamare case quelle tane di un vano solo, senza finestre, appestate dalla vicinanza degli asini e dei muli, popolate da nuvole di mosche? — dove abbiamo trovato i dieci e dieci familiari di Francesco Nigro e di Giovanni Zito, giovanetto di 18 anni la cui immagine non avrà mai un volto per i suoi compagni di lotta, perchè egli era tanto povero e tanto giovane che non era mai uscito da Melissa e non aveva mai avuto dunque il modo di farsi una fotografia, nemmeno una di quelle a dieci lire la mezza dozzina.

«Vendetta, vogliamo vendetta» — dicevano le donne mentre passavano per le mulattiere di Melissa; «giustizia vogliamo, non vendetta» — correggevano i loro uomini.

Ebbene, noi non sappiamo se debba essere vendetta o se debba essere giustizia, ma due cose di certo sappiamo: la prima che se lo Stato italiano del 1949 non vorrà cadere più in basso dello Stato nazista, dovrà ristabilire la verità sui fatti di Melissa: dovrà riconoscere che sul fondo Fragalà Francesco Nigro e Giovanni Zito furono sgozzati come due agnelli innocenti, dovrà consegnare nelle mani della giustizia coloro che sono stati gli autori della strage, dovrà loro far confessare i nomi dei mandanti e condurre anche questi in Corte d'Assise. La seconda: che la nazione italiana non avrà diritto di dirsi una nazione civile finchè non avrà dato un volto nuovo alla Calabria, finchè non avrà dato i primi strumenti di una vita civile agli abitanti di Melissa e delle cento e cento Melisse che esistono in Italia, sopratutto di qua dal Garigliano; finchè non avrà creato una società libera e giusta in cui i lavoratori non abbiano più bisogno, come hanno avuto bisogno i braccianti calabresi, — lo ha riconosciuto perfino l'on. Colombo! — di conquistarsi con la lotta e col sangue il soddisfacimento di rivendicazioni elementari.

MARIO ALICATA

UNA GIORNATA DI INTRIGHI ALLE SPALLE DEL PARLAMENTO

Pronunciamento liberale rientrato all'ultima ora

Compromesso tra le correnti del P.S.L.I. e febbrili consultazioni di De Gasperi - Verso il ritiro delle dimissioni di Saragat?

Ieri, per qualche ora, il governo De Gasperi è stato alle soglie di una crisi ufficiale: una crisi aperta, trattata, rientrata, riaperta, sospesa, nei corridoi del Viminale senza che il popolo italiano ne fosse in alcun modo informato e senza che i suoi legittimi rappresentanti in Parlamento venissero consultati. Ciò che è avvenuto in dodici ore è di una gravità rivelatrice e dovrebbe aprire gli occhi a tutti sulla sostanza «democratica» del regime democristiano e sulla fedeltà al costume parlamentare di cui è capace questo Presidente del Consiglio.

I fatti parlano chiaro. Per tutta la mattinata la «crisetta» originata dalle dimissioni dei ministri saragattiani si era trascinata stancamente: De Gasperi aveva ricevuto al Viminale Pacciardi e Giovannini e i due rappresentanti, rispettivamente, del Partito repubblicano e del Partito liberale, con qualche reticenza e molta ambiguità, avevano fatto intendere di non essere contrari a risolvere il problema con l'assunzione ad interim dei dicasteri lasciati vacanti da parte di qualche altro ministro in carica. Si aveva insomma l'impressione che De Gasperi fosse riuscito ad avviare un proficuo mercato delle vacche, e correva voce che i partiti minori della coalizione governativa avrebbero accettato di ignorare le conseguenze costituzionali e parlamentari della uscita dei ministri saragattiani dal governo e della dislocazione di una gran parte del PSLI su nuove posizioni, purchè venisse assegnato loro qualcuno dei ministeri ad interim.

Il compromesso nel PSLI

In questa situazione si riuniva a Montecitorio il gruppo parlamentare del PSLI per esaminare la situazione creatasi dopo il colpo di scena dell'approvazione da parte del centro sinistra del PSLI di un documento di rottura con la direzione saragattiana. Nel frattempo si riuniva in via Frattina la direzione del Partito liberale con la partecipazione del segretario del Partito, on. Villabruna, giunto poco prima da Torino. All'inizio gli osservatori politici non attribuivano molta importanza a questa riunione; essi preferivano concentrare la loro attenzione su quanto succedeva in seno al gruppo saragattiano, che prolungava oltre il previsto i suoi lavori e dal quale trapelavano informazioni interessanti. Si veniva infatti a sapere che l'on. Zanfagnini, a nome del centro-sinistro, aveva presentato un o.d.g. di protesta contro la direzione, con il quale si dava mandato al presidente del gruppo di compiere un passo presso il presidente del Consiglio, per esporgli il profondo disagio in cui si erano venuti a trovare i parlamentari del PSLI. La importanza di questo o.d.g. era evidente, poichè esso tendeva a spostare gli effetti delle dimissioni di Saragat dal piano interno di partito a quello parlamentare e la sua approvazione sembrò a un certo punto probabile, poichè i rappresentanti del centro sinistra erano in maggioranza e alla destra per evitare la sconfitta non restava che un mezzo: abbandonare la seduta facendo così mancare il numero legale.

Il pronunciamento

I dirigenti della destra scelsero un'altra strada: Saragat in persona, dalla cui presenza (essendo riuniti 16 deputati su 32 quanti ne conta il gruppo) dipendeva l'esistenza o meno del numero legale, si recava a Montecitorio per partecipare alla discussione. L'episodio più tardi doveva rivelarsi importante.

A dar fuoco alle polveri — la sera era ormai calata da un pezzo — erano i quindici dirigenti liberali riuniti a via Frattina. Anche qui si era svolta una lunga discussione e l'on. Bellavista, sostenuto da Cocco Ortu e Cassandro, riusciva a far accogliere il suo punto di vista: le dimissioni dei tre ministri socialdemocratici aprono una crisi che non può essere risolta con l'espediente degli *interim*; la formula del 18 aprile è virtualmente rotta per il ritiro dalla coalizione di uno dei partecipanti; la nuova situazione impone una revisione del problema per i liberali, i quali con l'uscita dei saragattiani vedono mutare l'equilibrio del Gabinetto in favore della Democrazia Cristiana. Veniva approvato, con la sola opposizione di Venditti, Giovannini e De Caro, un o.d.g. il quale pur limitandosi ad invocare «il ripristino della prassi costituzionale» significava praticamente che i liberali respingevano la soluzione interinale proposta da De Gasperi e chiedevano l'apertura della crisi ministeriale.

Immediatamente una delegazione liberale si recava al Viminale per informare il Presidente del Consiglio delle decisioni prese, alle quali, si diceva, non era estranea una altissima personalità dello Stato, con cui il segretario del PLI on. Villabruna si era incontrato a Torino, prima di partecipare alla riunione della direzione.

A questo primo colpo di scena, che metteva in movimento giornalisti e uomini politici, ne seguiva immediatamente un altro. Dopo l'arrivo di Saragat nel gruppo parlamentare del PSLI si placava ogni tempesta e all'unanimità (tranne l'astensione per ragioni di etichetta, di Lombardo, Salerno, Treves e dello stesso Saragat) veniva approvato un o.d.g., con il quale «prescindendo dai motivi che hanno determinato e fatto attuare le dimissioni dei rappresentanti del PSLI al governo e quindi da ogni giudizio di merito, si dà mandato al proprio direttivo di iniziare immediatamente coi rappresentanti di tutte le correnti di unificazione socialista i collegamenti necessari ad una sollecita chiarificazione». L'o.d.g. terminava con la delega al proprio presidente di «prendere contatto col presidente del Consiglio per quanto attiene alla situazione parlamentare». Dunque si procedeva a rattoppare sveltamente la rottura avvenuta in seno al partito la sera prima; non solo: il gruppo parlamentare fingeva di ignorare che la direzione del partito aveva mandato all'aria il «congresso di unificazione» e ripigliava il discorso al punto di prima. Per quanto riguarda le dimissioni dei ministri, lo stesso presidente del gruppo, il «sinistro» Vigorelli, spiegava ai giornalisti che la posizione dei dimissionari rimarrà in sospeso fino a quando egli non avrà definito la situazione con il presidente del Consiglio.

Il bello era che il vecchio D'Aragona, segretario del PSLI — evidentemente all'oscuro delle ragioni segrete che avevano indotto Saragat a rimangiarsi buona parte delle decisioni precedenti e il centrosinistra a fare un compromesso con la direzione di destra — alla uscita da un colloquio con De Gasperi al Viminale, aveva dichiarato ai giornalisti: «Una scissione del PSLI è ormai in atto. Non si può infatti appartenere ad un partito e lavorare per un altro. Non si può fare più nulla per scongiurare questa scissione».

Quali erano queste ragioni segrete? Qualcuno aveva evidentemente informato il Presidente del Consiglio della mossa che si preparava nella sede del Partito liberale. Per evitare la crisi ministeriale, De Gasperi ha visto allora un solo mezzo: indurre Saragat a fare macchina indietro, a

(Continua in 4.a pag., 2.a colonna)

UN MANIFESTO PER IL 4 NOVEMBRE

I PARTIGIANI D'ITALIA AI SOLDATI DELLE FF. AA.

In occasione del 4 Novembre — 31° anniversario della fine della prima Guerra mondiale e Giornata dedicata alle Forze•Armate — il Comitato Esecutivo dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia ha lanciato il seguente messaggio ai militari di tutte le armi:

«Celebrandosi nell'anniversario del IV Novembre la Giornata delle Forze Armate, i partigiani d'Italia:

salutano nei soldati attualmente alle armi l'espressione del popolo italiano e dell'avvenire di pace e di progresso cui aspira;

auspicano sempre maggiore unione fra le Forze Armate ed i partigiani in modo da costituire — contro ogni avventura di guerra ed ogni minaccia all'indipendenza della Patria ed alle sue libertà — un unico baluardo a difesa della Repubblica, della Costituzione e di tutti i valori conquistati in comune nella recente gloriosa epopea del riscatto nazionale contro l'oppressione nazifascista.

Evviva le Forze Armate della Repubblica!

Evviva la fraternità di tutti gli ex-combattenti e dei giovani soldati d'Italia!».

Le Associazioni dei combattenti, dei reduci, dei mutilati e dei partigiani hanno lanciato al Paese un manifesto in comune in cui richiamandosi ai «principi più alti di libertà, di giustizia e di pace» che vivono nel popolo italiano si afferma che «l'Italia è sicura che — al di là dello spirito tradizionale di cupidigia di alcuno — il tempo e gli avvenimenti le renderanno giustizia realizzando quei principi in una comunità di popoli liberi e pacificati».

PER L'UNITA'

387 milioni!

Ecco l'elenco delle somme raccolte per la sottoscrizione per «l'Unità» dall'inizio della campagna alle ore 12 del 3 novembre 1949:

1	MILANO	40.007 217
2	GENOVA	28.516.830
3	BOLOGNA	25.084 632
4	FIRENZE	22.178 947
5	ROMA	20.005.678
6	TORINO	19 089.797
7	MODENA	14.926.257
8	R. EMILIA	13.506 420
9	NAPOLI	10.216 500
10	RAVENNA	10 027.500
11	LIVORNO	10.022.090
12	FERRARA	8.900.625
13	NOVARA	8.397.881
14	SIENA	8.100 000
15	MANTOVA	7.082.508
16	PISA	7.000.000
17	PAVIA	6 903.803
18	PERUGIA	6 204.911
19	ALESSANDRIA	5.678.230
20	SAVONA	5.521.767
21	BIELLA	5.361 392
22	LA SPEZIA	5.130.000
23	FORLI'	5.085.005
24	BRESCIA	4.723.026
25	CREMONA	4.722.315
26	TERNI	4 414.800
27	GROSSETO	4 176.675
28	PARMA	3.750 000
29	ANCONA	3.702.307
30	PESARO	3.514.970
31	ROVIGO	3.501.600
32	VENEZIA	3.407.886
33	VERCELLI	3.005.470
34	PADOVA	2 754.360
35	PISTOIA	2.691 000
36	VARESE	2.544.283
37	AREZZO	2.187.916
38	TARANTO	1.700.005
39	BARI	1.617.407
40	PESCARA	1.527.870
41	VERONA	1.500.000
42	PIACENZA	1 434 778
43	RIMINI	1.424 438
44	FOGGIA	1.410 000
45	CUNEO	1.269.576
46	COMO	1.232.641
47	BERGAMO	1.209.611
48	CAGLIARI	1.177.701
49	COSENZA	1.153 500
50	GORIZIA	1.127.281
51	MASSA C.	1.105.995
52	ASCOLI P.	1.104.772
53	LUCCA	1.103.039
54	UDINE	1.096.886
55	ASTI	1.090 293
56	CATANZARO	1.023.900
57	VICENZA	1 003.500
58	IMPERIA	937.992
59	LECCO	852.904
60	SALERNO	808.068
61	AOSTA	791.854
62	TRENTO	778.858
63	MESSINA	761.100
64	MACERATA	741.150
65	CATANIA	686.999
66	PALERMO	637.045
67	AGRIGENTO	609 000
68	LATINA	607.500
69	LECCE	600.000
70	R. CALABRIA	585.405
71	TREVISO	540 000
72	FROSINONE	526 950
73	POTENZA	514.500
74	CALTANISSETTA	510.000
75	AVELLINO	502.338
76	L'AQUILA	477.501
77	TERAMO	464.904
78	RIETI	456.000
79	BRINDISI	450.000
80	CASERTA	412.125
81	MATERA	408 220
82	BOLZANO	350.245
83	BELLUNO	332.257
84	CHIETI	330.000
85	RAGUSA	326 268
86	BENEVENTO	318 000
87	PORDENONE	315.280
88	CAMPOBASSO	300.000
89	TRAPANI	255.000
90	VITERBO	213.622
91	AVEZZANO	160.950
92	NUORO	151.500
93	SASSARI	150.000
94	SONDRIO	144.382
95	SIRACUSA	122.658
96	ENNA	77 196
	Deputati e Senatori	985.000
	Pervenute direttamente all'«Unità» di Roma	285.254
	Pervenute direttamente all'«Unità» di Milano	232.272
	Totale	387.107.996

CINQUEMILA E DUECENTO ETTARI STRAPPATI AL LATIFONDO

Il testo dell'accordo vittorioso conquistato dai braccianti calabresi

Notevoli vantaggi ottenuti anche in campo salariale - Grande esultanza in tutto il crotonese - Interi paesi in festa - Inizio delle trattative in provincia di Cosenza

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

CATANZARO, 3. — In tutta la provincia, le notizie del vittorioso accordo raggiunto per l'assegnazione delle terre alle cooperative è stato salutato con vivissima esultanza dai contadini. 5200 ettari strappati al latifondo (1200 restituiti dai padroni, più 4000 di nuove concessioni) rappresentano il bilancio estremamente positivo di una lotta lunga, durissima ed eroica. I contadini del crotonese hanno celebrato sui campi la vittoria. I paesi sono in festa.

Ed ecco il testo dell'accordo:

1) Rinuncia a tutte le procedure di sfratto in corso, anche in fase esecutiva, da qualsiasi causa determinato, col pagamento al prossimo raccolto dei canoni arretrati e con compensazione delle spese e degli onorari;

2) Reintegro immediato alle cooperative dei terreni per i quali è avvenuto lo sfratto dopo il 25 giugno 1949, col pagamento al prossimo raccolto dei canoni arretrati e con la compensazione delle spese e degli onorari;

3) Accordo tra cooperative e proprietari, assistiti dalle organizzazioni sindacali, per i due casi in atto (Massara e Albani) di trasformazione fondiaria con la concessione alle cooperative di altra uguale estensione;

4) Impegno dell'Associazione degli agricoltori di reperire e far concedere tremila ettari di terreno adatto a semina in questa annata agraria, compresi i terreni in rotazione da almeno quattro anni a riposo pascolativo, e reperire e far concedere mille ettari di terreno cespugliato atto a coltura.

La reperibilità e la concessione di questi 4 mila ettari di terreno sono state affidate ad una Commissione paritetica con poteri discrezionali presieduta dal prefetto e composta di sette rappresentanti degli agricoltori, cinque dei lavoratori, due delle cooperative e uno del Ministero dell'Agricoltura con voto consultivo.

Le decisioni della commissione saranno valide a maggioranza dei presenti, le concessioni avranno rapida attuazione e comunque verranno effettuate non oltre il 18 novembre.

Si è convenuto che i ricorsi attualmente pendenti presso le Commissioni per le terre incolte sono da ritenersi disdetti, e pertanto le part. interessate dovranno presentare apposita denuncia alle Commissioni stesse.

E' stato inoltre stipulato oggi l'accordo provinciale per il raccolto delle castagne. E' stato stabilito che la percentuale totale del prodotto spettante ai raccoglitori e raccoglitrici non potrà comunque essere inferiore al 44 per cento del totale e non potrà superare il 55 per cento del prodotto. Di comune accordo fra le parti si è stabilito di dare la prevalenza assoluta sulla formazione delle squadre ai coltivatori diretti. Le associazioni si sono impegnate alla cessazione delle invasioni e allo sgombero delle terre occupate.

Nel pomeriggio di oggi sono state riprese le trattative per i salari per la raccolta delle olive, che è motivo di forte agitazione in varie zone. La Confederterra è riuscita ad assicurare alle raccoglitrici ed ai raccoglitori di olive un altro successo. I salari in natura, sia per la compartecipazione che per la gabella e per la utilizzazione diretta sono stati finalmente fissati. E' stato affrontato anche il problema del bracciantato agricolo e dei salari di fame che ad esso vengono corrisposti, salari che non hanno mai superato le 300 lire per una giornata lavorativa. E' stato concordato che ai braccianti venga corrisposto il minimo salariale di L. 500, con conseguente aumento del caropane per ogni persona a carico.

Intanto, una situazione di «armistizio» è quella che si registra nella provincia di Cosenza. I braccianti restano sui terreni, e i carabinieri si sono limitati ad un intervento a Bisignano. Non si sono verificati incidenti. Un'importante riunione ha avuto luogo stamane nella Prefettura di Cosenza con la partecipazione dei rappresentanti sindacali dei braccianti e dell'Associazione Agricoltori per l'assegnazione delle terre incolte.

G. S.

Fabbriche occupate contro i licenziamenti

Due grandi stabilimenti meridionali sono stati occupati dalle maestranze per impedire ai padroni di attuare un ampio piano di licenziamenti: la ex-Ansaldo di Pozzuoli, dove l'occupazione è in atto ormai da più d'una settimana, e le Ferriere Sclanatico di Giovinazzo (Bari). Eccezionale la compattezza delle maestranze, che sono circondate da un largo movimento di solidarietà.

Un altro episodio di occupazione si è chiuso vittoriosamente: quello della SICE di Ascoli Piceno dove tutti i licenziamenti sono stati ritirati.

La FIOM nazionale precisa intanto che l'annunciato convegno di segretari provinciali, Commissioni Interne e Consigli di Gestione sulla crisi dei cantieri navali si svolgerà alla Spezia giovedì prossimo, 10 corr.

La partenza per Mosca di una delegazione di Italia-URSS

E' partita per Mosca una delegazione dell'Associazione Italia - URSS composta di personalità della scienza e della cultura italiane e di dirigenti della stessa Associazione.

Della delegazione fanno parte, tra gli altri, il prof. Bianchi Bandinelli, il senatore Antonio Banfi, l'On. Giuseppe Berti, Segretario generale dell'Associazione, la medaglia d'oro on. Gina Borellini, l'on. Rosetta Longo, Segretaria generale dell'UDI e l'on. Francesco Scotti.

ACCUSATO DEL FURTO DI CENTO MILIONI

Il deputato gollista De Recy arrestato all'uscita del Parlamento

Dopo la requisitoria del comunista Pierrard l'Assemblea all'unanimità toglie l'immunità all'accusato - La riunione del consiglio europeo

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, 3. — Tutti gli ingredienti abituali del romanzo giallo e dei film di gangster, hanno trasformato oggi il Parlamento francese in un tribunale assediato dalle forze di polizia: il conte De Recy, deputato-bandito, è stato arrestato all'uscita di palazzo Borbone dopo una breve seduta in cui era stato privato dell'immunità parlamentare. Eletto a suo tempo su una lista gollista il De Recy era stato denunciato durante le vacanze parlamentari dai suoi stessi complici come un protagonista di uno dei più grossi «colpi» registrati di recente dalle cronache francesi, il furto di 100 milioni di Buoni del Tesoro. La seduta era preannunciata: il deputato presente era nell'aula per servirsi del diritto di pronunciare la sua autodifesa. Alle varie uscite, squadre di poliziotti stazionavano circondate da piccoli capannelli di curiosi e di fotografi per poterlo cogliere nel momento stesso in cui ponendo piede fuori dal Parlamento egli avrebbe perso l'*habeas corpus* che garantisce l'inviolabilità di ogni deputato all'interno del palazzo.

Seduto isolato in uno degli estremi banchi dell'emiciclo, De Recy ha ascoltato la requisitoria pronunciata contro di lui dal relatore della commissione per l'immunità parlamentare, il comunista Pierrard. Le prove erano schiaccianti: quando il furto fu scoperto gli arrestati dichiararono infatti di aver agito per conto del De Recy e del suo amico Dordain anch'egli gollista notorio ed ex deputato. Questi, tuttora latitante, si rilevò nelle successive indagini come il capo di una grossa *gang* responsabile di delitti e di altri furti.

Quale fosse il ruolo esatto del De Recy nella banda non è ancora chiaro, sebbene le apparenze almeno lascino pensare che non si tratti di una semplice comparsa. «Sono innocente» ha tuttavia gridato due volte il deputato quando è salito alla tribuna per rispondere brevemente fra il silenzio assoluto dell'Assemblea alle accuse che gli erano state rivolte. Ma per levata di mano l'unanimità dei presenti si è pronunciata contro di lui.

Il «caso De Recy» era servito fino ad oggi ai deputati di destra per imbastire le loro offensive contro l'istituzione stessa dell'immunità parlamentare.

Venticinque richieste di sospensione dell'immunità sono infatti in corso contro i rapresentanti del P.C.

Il relatore Pierrard ha messo dunque oggi ben in chiaro come la autorizzazione a procedere contro il De Recy fosse legittima solo a causa dell'estrema gravità dell'apoliticità delle accuse: essa non potrà costituire un precedente per dar mano libera al governo nella sua persecuzione contro i dirigenti popolari.

Oggi, al Quai d'Orsay, si è riunito il consiglio dell'Europa, organo raggruppante dodici ministri degli Esteri, che ha la pretesa di presentarsi come primo «governo» dell'Europa americana; poi sarà di turno la commissione permanente che fu incaricata a Strasburgo di continuare i lavori della cosiddetta assemblea europea.

I ministri riuniti oggi, come quelli che erano ieri a rapporto dall'americano Hoffman, lavorano tuttavia circondati dal disinteresse o dalla condanna di quei popoli europei che essi pretendono di rappresentare e di «unire». Bizantinerie di procedure ancor più monotone delle cifre e dei termini tecnici che sono stati sino ad ieri all'ordine del giorno dell'OECE hanno costituito l'oggetto delle discussioni odierne.

Unico argomento di più vasto interesse sarà quello affrontato domani. Esso riguarda l'ammissione eventuale di nuovi membri nel consiglio europeo e prima fra tutti la Germania occidentale che dopo essere stata accolta nell'OECE dovrebbe ora ricevere dal consiglio d'Europa un nuovo abbraccio capace di riabilitarla sulla scena internazionale.

GIUSEPPE BOFFA

Il dito nell'occhio

Scorrettezza

L'Osservatore Romano ha sprecato parecchio del suo piombo per polemizzare con il libro di un certo Giovanni di Rosa «Pro o contro Mosca». Abbiamo cercato nelle librerie il libro in questione ma non lo abbiamo trovato. Abbiamo trovato invece un «Pro o contro Mosca» del compagno Gabriele De Rosa. Si tratta di questo, forse?

Se così fosse l'Osservatore farebbe meglio a curare maggiormente i suoi refusi. Eviterebbe così il sospetto che la sua polemica sia tanto conforme al vero quanto i nomi che egli cita.

Vacche insensibili

«Succede nel colcos, dove le vacche sono dello Stato, ma ogni contadino ha la sua vaccherella in proprietà, che il contadino dalla sua vacca fa una ventina di litri di latte al giorno e da quella del colcos otto o dieci, perchè tanto si pensa che quel latte va al governo».

Queste parole, scritte sulla Stampa, sono state attribuite ad Ilya Ehrenburg.

Ilya Ehrenburg, letta la Stampa, ha detto: «Le vacche colcosiane non leggono la «Stampa». Ma anche se la leggessero non sono tanto nervose da ridurre per questo la loro produzione di latte».

Il fesso del giorno

«Saragat, una delle persone più amabili, e più candide che si possano incontrare nella vita». *Mario Missiroli, dal* Messaggero.

ASMODEO

Paura della verità

In un violento e rabbioso editoriale ieri il Popolo ha respinto la proposta da noi avanzata alla Federazione della Stampa per una inchiesta di giornalisti diretta a ricostruire una versione esatta dei tragici fatti di Crotone. Migliore argomento non potrebbe esserci offerto: l'organo ufficiale della Democrazia Cristiana rifiuta dunque di confrontare sul posto l'esattezza delle diverse versioni, respinge come uno scandalo l'iniziativa di andare a cercare insieme la verità o almeno di «andare a vedere». D'ora innanzi noi potremo dire legittimamente ai braccianti calabresi e all'opinione pubblica: ecco la sincerità di costoro, ecco i «democratici» messi alla prova, ecco la onestà delle loro informazioni!

Se fossimo paghi di ciò, se ci bastasse di aver messo con le spalle al muro e di aver strappato la maschera agli accusatori dei braccianti calabresi, noi potremmo fare punto qui: migliore successo non poteva arridere alla nostra iniziativa. Ma a noi preme qualcosa di più, assai di più: in Calabria è stato compiuto un delitto infame e al delitto si è accompagnata una speculazione calunniosa contro i braccianti che lottavano e che sono stati falciati dalla mitraglia. Bisogna non solo che sia provata la mala coscienza di coloro che hanno gettato fango sui braccianti in lotta; bisogna che la verità si affermi in un modo luminoso dinanzi alla opinione pubblica perchè i responsabili siano puniti e davvero sia resa giustizia al Mezzogiorno. Seppelliti i morti, il dibattito non può essere chiuso. Fa parte di questo dibattito costringere chi ha mentito a smentirsi: e per ciò merita di smantellare, una ad una, anche le puerili tesi con cui il Popolo tenta di respingere l'accertamento della verità.

Dice il Popolo, e si indigna, che noi vorremmo «ridurre ad un solo dato le risultanze diversamente registrate da vari giornali». Proprio così. La verità è una sola, signori del Popolo: o abbiamo mentito noi o avete mentito voi. Dimostrateci che è disonesto chiedere che dalle varie risultanze esca la sola verità.

Dice il Popolo che l'inchiesta da noi proposta rivela uno spirito da minculpop. Evvia! A questo sono ridotti i giornalisti del Popolo per difendere le loro menzogne? Noi abbiamo proposto una inchiesta condotta da giornalisti di tutte le correnti; ci siamo rivolti a un organismo imparziale quale la Federazione della stampa; abbiamo affermato che ci interessava la sola ricerca dei fatti, lasciando ad ognuno di giudicare e di concludere come meglio avrebbe creduto. Tutti vedono che questo non è minculpop, ma democrazia, anche se essa dà noia ai giornalisti del Popolo.

Dicono i giornalisti del Popolo che l'indagine proposta assomiglierebbe a quelle «che, affidate agli agit-prop, si svolgono nei Paesi orientali, dove le compresse della verità recano l'unico marchio di fabbrica comunista». Sciocchezze. Lasci stare il Popolo i «Paesi orientali», i quali non c'entrano con l'inchiesta in questione, semplicemente perchè laggiù non si spara a mitraglia sui braccianti e il latifondo è già stato distrutto da tempo. Stiamo parlando di un'inchiesta da fare in Italia, dove esiste un regime democristiano; e i prefetti, i questori, i commissari di polizia prendono ordini da Scelba democristiano; e tre quarti della stampa sono controllati dalle centrali democristiane; e sul luogo dei fatti vi è la Celere, la Celere che spara contro i lavoratori e contro i comunisti. Siamo noi che dovremmo temere l'atmosfera da minculpop clericale esistente in Italia: siamo noi che dovremmo temere, e con ragione, di trovare il muro e l'ostilità delle autorità nel Crotonese; siamo noi che dovremmo temere le intimidazioni sui testimoni, le falsificazioni organizzate, le conclusioni che danno sempre torto ai cittadini colpiti!

Eppure noi insistiamo. Siamo tanto matti da volere andare guarda un po', insieme con un giornalista del Popolo là dove sono stati trucidati i due braccianti. Accettate o signori del Popolo? Di che avete paura? Della verità?

p. i.

PER IL IV NOVEMBRE

Oggi Orlando parlerà all'Adriano

La data del 4 Novembre sarà oggi celebrata a Roma con un discorso dell'ex-Presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando alle 10,30 al Teatro Adriano. Al Teatro Adriano converranno folte rappresentanze degli ex combattenti, dei reduci, dei partigiani, dei mutilati.

I partigiani si troveranno alle 8 in via Savoia 13, per affluire in corteo alla manifestazione. Dopo il discorso del sen. Orlando i convenuti si recheranno in corteo a rendere omaggio alla tomba del Milite Ignoto.

Il Presidente della Repubblica ha indirizzato un messaggio alle FF. AA.

Nella mattinata e nel pomeriggio di oggi — che è anche la giornata dedicata alle Forze Armate — le caserme, gli alloggiamenti dei militari di tutte le armi e gli aereoporti saranno aperti al pubblico.

Ieri la Federazione Giovanile Comunista ha invitato i giovani e le ragazze a visitare le caserme, gli aereoporti, le navi per recare doni ai figli del popolo sotto le armi e l'espressione della solidarietà che lega i lavoratori ai soldati italiani.

Messaggi di saluto sono stati lanciati ai soldati dall'UDI e dalla F. G. C. I.

Accogliendo in parte la proposta dell'Alleanza Giovanile l'Associazione dello Spettacolo ha deciso che oggi i militari di tutte le armi godranno dell'ingresso gratuito nei cinematografi di tutta Italia.